

La storia dei duri contrasti e delle resistenze nel Pcus

# Quattro rinvii del Plenum Due mesi di battaglia sui «quadri»

Soltanto venerdì 23 gennaio e dopo altre quarantotto ore dense di «gialli», il leader sovietico Gorbaciov è riuscito a sciogliere il nodo e ad andare alla riunione, preceduta da un inconsueto «comunicato informativo»

Dal nostro corrispondente  
MOSCA — Si, c'è stata battaglia. Prima e durante i due giorni del Plenum. Una battaglia durissima che si è protratta per oltre due mesi e che ha avuto il suo culmine, con buona probabilità e secondo indiscrezioni abbastanza attendibili, venerdì 23 gennaio. Se sono vere le indiscrezioni che ora trapelano da buona fonte, il Plenum — che Gorbaciov aveva voluto per imprimere una nuova, forte scossa acceleratrice alla perestrojka (la ristrutturazione, in forma) — è stato rinviato per ben quattro volte. Perché? Valentin Falin, direttore della «Novosti», ci aveva detto, una quindicina di giorni prima, che durante la fase preparatoria si erano presentati «nuovi problemi» ed era stato necessario «consultare più persone». L'espressione diplomatica non occulta l'emergere di profondi dissenzi sulla entità e sull'ampiezza dei cambiamenti da apportare. E sulla loro rapidità, non meno che sulla direzione marcia. Tanto più che fin dal suo annuncio il tema del Plenum si presentava come il nodo più ostico. I quadri Ed i quadri significavano, in primo luogo, i quadri del partito, il nucleo che, in linea di fatto e di principio, deve o dovrebbe guidare la perestrojka. E che succede se — come Gorbaciov ha detto esplicitamente — sono proprio molti quadri gli avversari della perestrojka? Già nel discorso tenuto a Krasnodar al primo dello scorso settembre, Gorbaciov aveva lasciato capire che la questione dei quadri diventava, con il passare dei giorni, irrinviabile. Ma non era un segreto per nessuno che essa avrebbe rappresentato un momento di stallo, una resa dei conti. Era risultato ben evidente, già pochi giorni prima del 27° congresso, quando la «Pravda» aveva pubblicato — sotto il titolo «Purificazione» — una raccolta di lettere che prendevano di mira quegli «strati intermedi» del partito che ostacolavano in vario modo il rinnovamento. Pochi giorni dopo lo stesso organo del Pcus era costretto a fare marcia indietro e pubblicare, in prima pagina, un elogio degli apparati. E non era bastato.



Mikhail Gorbaciov. In alto turisti e moscoviti a passeggio sulla piazza Rossa

Al congresso, lo stesso Egor Ligaciov, numero due del partito, si era scagliato dalla tribuna contro le intemperanze critiche, seguito a ruota da almeno tre primi segretari di comitati regionali del partito che chiedevano di bloccare sul nascere secessioni di quel tipo. Basterà ora confrontare le cose dette da Gorbaciov al Plenum con i timidi e modesti accenti alla «purificazione» proposti dalla «Pravda» meno di un anno fa, per rendersi conto della durezza delle reazioni che Gorbaciov ha evocato. Tentativi di fermare ve ne sono stati dunque più d'uno. La grande implosione che ha prodotto in tutto il mondo parrebbe dimostrare che essi non sono riusciti nel loro intento, se non in piccola parte. Ma non riduce la sensazione che lo stato di tensione abbia raggiunto momenti di estrema acutezza politica. Fino all'ultimo giovedì 22 gennaio, la settimanale riunione del Politburo affrontava — come era scritto nelle ultime righe del comunicato pubblicato dalla «Pravda» il giorno successivo — «proble-

mi della costruzione del partito». La formula, raramente usata, indica di solito grosse questioni della politica interna del Pcus. Ma non si sapeva ancora ufficialmente quando il Plenum si sarebbe tenuto. Poi, il giorno dopo, del tutto inaspettatamente (almeno per gli osservatori esterni), la «Tass» informa che una vasta riunione pan-sovietica sui temi dell'agricoltura si è svolta a Mosca, con la partecipazione di svariate centinaia di dirigenti periferici e centrali e con la presenza, tra gli altri, dei membri del Politburo Ligaciov e Vorotnikov. Alla riunione — il cui relatore è Viktor Nikonov, della Segreteria del Comitato centrale — intervengono sia Gorbaciov, con un breve discorso di apertura, sia Ligaciov, con un ampio discorso di indirizzo. Nikonov e Ligaciov sferrano una serie di durissime critiche all'indirizzo del Comitato centrale e del Consiglio dei ministri dell'Ucraina (leggi Scerbizkij). La «Tass» informa della riunione nella stessa giornata di venerdì ma, stranamente, i testi dei discorsi più importanti ven-

no dati solo il giorno dopo e compaiono sulla «Pravda» soltanto domenica 25. Ed è nella brevissima conclusione di Gorbaciov che si annuncia, per la prima volta, la data di convocazione del Plenum. Probabilmente, in quelle 48 ore, il nodo — che era rimasto aggrovigliato sino a quel momento — è stato sciolto e non si è arrivati ad un quinto rinvio. Si dice — ma la questione è tutta da verificare — che qualcuno abbia invitato il gruppo dirigente a tenere conto dell'esistenza di «migliaia di lettere» che segnalano gravi preoccupazioni e proteste per gli effetti che la perestrojka sta producendo. Ma di lettere al Comitato centrale ne devono arrivare molte e di diverso orientamento. E alle «migliaia di lettere» di protesta non deve essere stato difficile contrapporre altre migliaia di lettere di sostegno. Certo è che il comunicato informativo dell'inizio del Plenum conteneva questa volta una notazione del tutto inconsueta. «Ai partecipanti è stata data la possibilità di prendere visione in anticipo delle tesi e del rapporto del compagno Gorbaciov, con il

progetto di legge dell'Urss sull'impresa socialista e con una raccolta di lettere di lavoratori sulle questioni della perestrojka e della politica dei quadri» (Il corsivo è nostro, ndr). Cosa è successo durante il Plenum lo abbiamo riferito nei giorni scorsi, per quello che si è potuto dedurre da ciò che è stato pubblicato ufficialmente dalle fonti sovietiche. Delle conclusioni di Gorbaciov riferite in prima pagina oggi il testo lo abbiamo ricevuto solo a tarda sera, e indubbiamente non è di facile e lineare interpretazione. Qualcosa di uguale, anche solo ad un primo sguardo, a confermare che questo Plenum ha aperto una nuova fase di lotta politica ancora più intensa delle precedenti. Almeno una delle proposte formulate dal segretario generale del Pcus sembrerebbe che non sia stata pienamente accolta dal Plenum (o ritirata prima della sua conclusione). Qualcuno sta riproponendo a Gorbaciov un discorso conclusivo) quella della convocazione di una conferenza pan-sovietica di partito entro il 1988, «nella quale esamina-

Praga aderisce «senza riserve»  
PRAGA — Il discorso pronunciato da Gorbaciov davanti al Plenum del Pcus ha suscitato un immenso e spontaneo interesse nell'opinione pubblica cecoslovacca. E quanto sostiene il «Rude Pravo». In un editoriale dal titolo «L'esempio ispiratore del Pcus». Il giornale — che alle sette di ieri mattina era già esaurito nelle edicole di Praga — ha riportato il testo integrale del discorso del leader sovietico sottolineando che il Pcus cecoslovacco «aderisce in modo incondizionato ai principi innovatori del Pcus» anche «sul modo di affrontare i problemi attuali della società sovietica».

Lunkov: «Discorsi di grande asprezza»  
ROMA — «Un avvenimento storico senza precedenti» così l'ambasciatore sovietico in Italia, Nikolai Lunkov ha definito la sessione del Comitato centrale del Pcus che si è conclusa ieri e alla quale ha partecipato Lunkov ha incontrato i giornalisti ieri sera in una saletta dell'aeroporto di Fiumicino dove è giunto da Mosca. L'ambasciatore ha soprattutto messo in evidenza la svolta nel sistema elettorale e nella organizzazione economica. Quanto alla visita di Gorbaciov in Italia, Lunkov ha confermato l'interesse di Gorbaciov alla visita e ha aggiunto: «Credo che i due governi sapranno mettersi d'accordo». Lunkov si è soffermato anche sul clima all'interno del Comitato centrale. Dove si è svolto il «discorso» — ha precisato — di estrema asprezza. Molti ministri che non hanno compiuto il loro dovere si sono trovati in difficoltà. A una domanda sulle resistenze al «nuovo corso» Lunkov ha risposto: «Resistenza è una parola eccessiva. Diciamo così: non tutti si rendono conto della necessità di cambiare le cose».

Glietto Chiesla

Lo ha deciso ieri il direttivo

# Cgil contro Visentini Vertenza sul fisco Dissensi nella maggioranza

Per il sindacato, «favoriti soprattutto i redditi più alti» - Dc, liberali e socialisti sostengono proposte che svuotano il piano appena varato dal governo

ROMA — La Cgil si è fatta due conti dei 4.600 miliardi previsti dal «pacchetto Visentini» per il fisco, ben mille andranno ai 350 mila contribuenti che denunciano più di 50 milioni di redditi. In altre parole, appena l'uno e mezzo per cento dei contribuenti si «mangerà» il ventun per cento degli sgravi fiscali, decisi dal governo una decina di giorni fa. Ce n'è abbastanza, insomma, per far dire ad Eduardo Guarrino, segretario della Cgil, che «si è di fronte ad una manovra sperequativa a favore dei redditi più alti». C'è di più però. Al sindacato non piace neanche l'intervento sui «patrimoni delle imprese» — un altro dei provvedimenti varati dal ministro delle Finanze con il quale si assegnano alle aziende ulteriori benefici fiscali — perché è la «conferma del metodo degli incentivi a pioggia». Dubbi, anzi meglio, «punti di insoddisfazione» per dirla col linguaggio un po' burocratico usato ieri nel direttivo della Cgil, anche sulla mancata concessione degli sgravi fiscali per quest'anno, che il sindacato aveva chiesto magari sotto forma di «anticipo della riforma». Ma è un po' tutta la «filosofia» che ha ispirato i provvedimenti governativi che non convince. «La riduzione delle aliquote Irpef non è accompagnata da nessuna misura d'ampliamento dell'imponibile». Come dire a fianco a questa prima, paralizzante misura di giustizia fiscale (la riduzione dell'uno e due per cento per i lavoratori che hanno una busta-paga sotto i cinquanta mi-

llioni) non è previsto nulla per far «rientrare» in qualche modo lo Stato. Per farla breve non c'è nulla che accoglia la richiesta del sindacato di tassare le rendite da patrimonio. «Una volta chiusi i contratti» — ha affermato ancora Guarrino nel breve incontro con i giornalisti al termine del direttivo — «lanceremo una vera e propria vertenza su questi temi. E i risultati dipenderanno in larga misura dalla nostra capacità di mobilitazione». Al sindacato, però, si pone un problema in più: la credibilità della «controparte». È dell'altro giorno, infatti, la notizia che i deputati Dc hanno presentato un proprio progetto fiscale. Che agli «osservatori» (soprattutto nella parte in cui si prevedono nuovi, ingenti, sgravi fiscali per le famiglie, «premiando» il «nucleo» tradizionale, quello composto da un solo coniuge che lavora e con la «moglie a casa», agli osservatori, dicevamo, è apparso assai diverso da quello appena elaborato dal governo. Insomma, una nuova «mina» lanciata tra le file del pentapartito? Lo si sarebbe potuto credere anche perché il progetto è stato accompagnato da dichiarazioni — come quella di Martinazzoli — che criticano aspramente Visentini, accusato di «aver introdotto norme non concordate» nel governo. La reazione è stata però decisamente «moribonda». Nel senso che gli «alleati» della Democrazia cristiana ieri hanno tentato invano di non farsi mettere «fuori gioco» dalla smaccata proposta elettorale. Così il socialista Dino Felset-

ti, presidente della «Commissione dei 30» per i testi unici Irpef, ha subito precisato che le proposte concordano con quelle del suo partito. Di più ha fatto il liberale Pietro Sorrentino, capogruppo nella commissione Finanze. L'opponente del Pli ha precisato che «le indicazioni democristiane sono accettabili» e che anzi «sarebbe auspicabile l'abbinamento di una vecchia proposta liberale con quella elaborata dai gruppi parlamentari democristiani». Entrambi, Felsetti e Sorrentino, si guardano bene comunque dall'entrare nel merito del progetto Dc. L'unico che lo fa è il comunista Renzo Bonazzi, capogruppo nella commissione Finanze del Senato. «Certo, la curva Irpef deve tener conto delle famiglie a reddito unico, ma soprattutto occorre trovare il modo per accentuare i vantaggi delle famiglie a reddito medio-basso e diminuirli per quelli a maggiori entrate». Insomma, «la Dc ha messo in campo una proposta con evidenti intenti pagandistici». Quest'ultima «dichiarazione» del segretario della Uil Giorgio Liverani. Dichiarazione singolare, però nella quale il sindacalista (repubblicano) si assume la responsabilità di «re-spingere l'offensiva democristiana» ma solo per salvare Visentini. «È intollerabile — dice — che a pochi giorni dalla sua presentazione il disegno di legge sull'Irpef abbia già dei concorrenti». Il problema è solo questo.

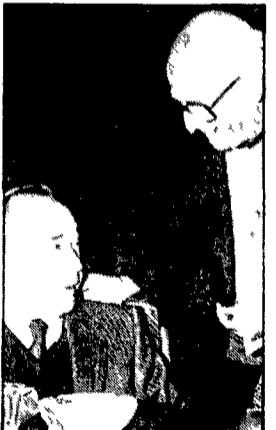
Stefano Bocconetti

A Palermo il dibattito promosso dalle organizzazioni sindacali

# Sicilia, mafia e diritto Chi è più forte, chi vincerà?

Dalla nostra redazione  
PALERMO — Sembra una domanda da nulla cosa cambia a Palermo? Sta a dirlo il direttore tutto come pensa padre Sorge. Il quale definisce «preluzionaria» la situazione attuale? O soltanto qualcosa come afferma Colajanni mettendo in guardia da rischi e pericoli assai concreti? O ha ragione Sciascia in quel suo lucido pessimismo, in questo suo giocare con date e citazioni letterarie, indicando fra passato e presente «mostrose» analogie? Ecco una sfilza di risposte, punti di vista differenti, angolazioni distanti. Durante un dibattito a Palermo, nel tardo pomeriggio di ieri, per iniziativa dei tre sindacati attorno allo stesso tavolo i protagonisti di tante battaglie e polemiche recenti.

Gli interventi di padre Sorge, di Leonardo Sciascia e del segretario del Pci Colajanni. Attorno al tavolo i protagonisti di tante polemiche



PALERMO — Leonardo Sciascia con padre Bartolomeo Sorge

questione-lavoro. «Dubito che senza affrontare Palermo possa fare un solo passo avanti». Governare questa città? Non dividere l'impostazione di padre Sorge il quale non registra contraddizioni fra l'immagine e i problemi italiani. Vanno infatti affrontati, diversamente, perdono di credibilità le grandi battaglie. Sciascia — «Avanzo una domanda, sarà mai possibile risolvere i problemi italiani, e anche quello della mafia, fino a quando avranno questa preponderanza nella vita politica italiana? Non voglio la loro scomparsa, voglio però che una parte del loro potere, specialmente quello di lottizzazione, venga meno. Il centro del suo impegno intellettuale, il problema, specialmente per me, è sempre stato ed è quello della tolleranza, della discussione, del dibattito, dell'ascoltare la ragione degli altri, di non togliere mai la parola agli altri. Invece, su questo argomento, si è manifestato un fenomeno di intolleranza che definirei pauroso».

E qui un piccolo episodio, raccontato dallo scrittore a riprova delle sue convinzioni. Sciascia definisce un trabocchetto la maniera in cui «Rai tre» lo ha impegnato per la recente trasmissione alla presenza di giornalisti stranieri. Gli avevano detto che il tema sarebbe stato Nord e Sud, e se gli italiani trovassero «Ho partecipato, mi sono trovato di fronte a tutt'altra cosa, mi sono trovato coinvolto in un «processo a Sciascia», ad un giornalista che mi ha accusato di sostenere il mio punto di vista perché sono amico del giudice Alicamo, che invece io non ho mai visto in vita mia. Non sono disposto a tollerare, da parte di un organismo di Stato, tali forme di cretina intolleranza». Infine una lunga citazione dal diario di un viaggio in Sicilia, nel '32, di uno scrittore del quale Sciascia non rivela il nome. L'autore annota: «Serate piene di morti, solo fino a qualche anno fa. Si dice che Orlando (Vittorio Emanuele Orlando, ndr) è uno dei capi della mafia di Partinico. Come è siciliano il ministro liberale, umanitario e capomafioso». Infine, si manifesta comprensione per la tortura dello scarafaggio nel bicchiere: adoperata ai tempi del prefetto Mori durante la lotta contro il banditismo e la mafia. Osserva Sciascia: «Per l'autore Orlando non è mafioso Orlando è uno siciliano. Come sono siciliano per lui, Giovanni Gentile che fu un teorico del fascismo e lo scrittore Antonio Borgese che per non venire a patti «ci facemmo preferir l'estilo». Cosa avevano allora in comune questi Gentile e Borgese se non un dato puramente anagrafico?», si chiede Sciascia. E conclude amaramente: «È ancora questa la logica, con cui si guarda alle cose siciliane. Se lo scrivo determinate cose, vengo definito mafioso. Nessuno pensa che queste cose si possano scrivere e non in nome della mafia ma del diritto».

Saverio Lodato